Sulla ricerca storica e il revisionismo (*L'Opinione delle Libertà, 29/09/2009*)

Sebbene la storia, quando vede applicato il metodo scientifico alla propria materia, sia de facto revisioni sta, questo aggettivo è stato usato come un marchio di infamia verso chi, in ambito storiografico opponendosi a teorie consolidate, ha reinterpretato certe pagine del passato. L'uso politico della storia ha imposto coloriture di fazione alle tesi revisioniste che spesso, proprio per questo, non sono dibattute per il loro valore scientifico, ma solo per le potenziali ricadute, soprattutto quando queste coincidono con una critica delle basi storico-miti che di un potere costituito. Sull'argomento abbiamo intervistato Stefano Fabei, autore per Mursia di una trilogia sui legami tra i fascismi e i movimenti di liberazione arabo-islamici: "Il fascio, la svastica e la mezzaluna", "Una vita per la Palestina". "Storia del Gran Mufti di Gerusalemme", "Mussolini e la resistenza palestinese". Tra le sue opere recenti: "I cetnici nella Seconda guerra mondiale" e "Carmelo Borg Pisani. Eroe o traditore?", "La legione straniera di Mussolini".

La ricerca storica, specie sui fascismi e la Seconda guerra mondiale, se non si fa su testi "ufficiali", è definita spesso con valore spregiativo revisionismo.

La ricerca dovrebbe essere libera da condizionamenti ideologici e da schemi preconfezionati. La storia, invece, continua a essere concepita come uno strumento di lotta politica. Comprensibile nei regimi totalitari, che si proponevano di controllare il presente anche con una parziale interpretazione del passato, ciò è inaccettabile nelle democrazie liberali; eppure anche in queste esistono tabù storiografici e chi vuole fare carriera è talora indotto a censurarsi. Uno storico anticonformista il più delle volte, a meno che sia già conosciuto e apprezzato, non fa una gran carriera; di rado riceve premi o è chiamato a dirigere qualcosa. Anche in democrazia è possibile che la storia sia scritta dai vincitori, da chi detiene il potere e controlla le carriere altrui.

Cosa intende dire?

Che senza libertà di giudizio non è possibile la ricerca storica intesa come conoscenza dei fatti e del loro effettivo svolgimento, indipendentemente dalle legittime posizioni politico ideologiche di ciascuno. Dopo il riscontro con i ratti uno storico deve essere pronto a modificare o abbandonare le sue teorie. Ciò non sempre accade in quanto c'e la tendenza da parte di molti a strumentalizzare la storia in funzione dei propri obiettivi, a fini di propaganda o per screditare l'avversario. Ci sono persone che scrivono di storia per sostenere manovre politiche, selezionando e interpretando i documenti in modo artificioso, tradendo così il proprio codice deontologico e la loro professione.

Negli ultimi anni c'è stata la tendenza da parte di chi si dichiara, o è accusato di essere, revisionista a scrivere o riscrivere la storia in modo diverso da come ci era proposta in passato. Per quanto riguarda il ventennio e la guerra, è stata messa sotto accusa la "vulgata antifascista", accusata di procedere a una lettura dei fatti priva del necessario distacco dalla politica. Cosa ne pensa?

Più i fatti sono lontani nel tempo, più è facile studiarli senza preconcetti; più ci sono vicini e più è difficile valutarli oggettivamente. Ciò è vero soprattutto per i totalitarismi, ma anche nei riguardi di eventi come il Risorgimento o la Rivoluzione francese, la Vandea o il Brigantaggio. Rivisitare la storia alla luce di un'ulteriore documentazione acquisita non significa inevitabilmente invalidarla nelle forme e nei contenuti prima espressi.

Quindi quello che abbiamo letto in passato e ci è stato insegnato a scuola non è vero?

Non voglio dire questo, ma solo che le verità assolute sono l'elemento caratterizzante delle religioni, e non delle discipline scientifiche. Come il Risorgimento, la Resistenza, al di là delle rappresentazioni stereotipate, è stata un fenomeno elitario; e non di massa, ben diversa da quella del ventennio precedente, è stata l'adesione al fascismo nella RSI: tra il 1943 e il 1945 la stragrande maggioranza degli italiani aspettava lo sviluppo degli eventi evitando di esporsi. Il numero dei partigiani aumentò enormemente quando era chiaro ciò che stava avvenendo, e cioè a guerra finita e vinta dagli Alleati. Del resto la tendenza a salire sul carro del vincitore è una caratteristica propria di molti uomini.

Sostenere tesi del genere non le pare che possa delegittimare la Resistenza e quindi la Repubblica?

In nessun campo, ripeto, esistono verità assolute, pertanto ritengo sia doveroso rivedere pagine di storia scritte frettolosamente o, peggio, faziosamente. Lo storico deve avvicinarsi il più possibile alla verità e tenersi lontano dalla propaganda. Inoltre, dovendo scrivere le sue opere a distanza di anni dai fatti e conoscendo le conseguenze di questi ultimi, se non può rinunciare al "senno del poi" non dovrebbe usarlo come una "profezia retrospettiva". Raccontando le vicende degli uomini vissuti nelle epoche passate occorre tenere presente che nessuno di loro conosceva gli sviluppi futuri dei fatti. Questi e le società del passato possono essere interpretati in modo corretto se si tiene conto delle norme di condotta esistenti nelle rispettive epoche, mai in base a criteri elaborati in seguito e quindi del tutto estranei a esse. In sintesi, le regole del mondo in cui vivono gli storici non devono condizionarli nel rispondere alle domande sul passato.

Revisionismo anche per i totalitarismi?

Perché dovrebbero fare eccezione? Sono fenomeni molto complessi su cui spesso si sono espressi giudizi lapidari e riduttivi che non sempre hanno aiutato a comprenderne la natura e l'origine. Alcuni' aspetti di questi regimi sono stati finora ignorati di proposito o poco studiati per pregiudizio politico. Per quanto riguarda l'Italia, va ricordato che quando De Felice pubblicò il primo volume della biografia di Mussolini, la storiografia e la cultura erano divise da barriere ancora molto rigide e lo storico fu accusato da sinistra di giustificare il fascismo, nonostante le sue ricerche fossero poi riconosciute da molti accademici come serie e scrupolosamente documentate. TI mondo antifascista reagì tuttavia accomunando spesso i teorici del revisionismo con il loro presunto ispiratore.

Esistono libri che hanno corretto pagine "sbagliate" della storia?

Ci sono libri che pur tra mille polemiche hanno riveduto e corretto alcuni errori non della storia - che ha sempre la sua verità, per quanto difficile a trovarsi - ma degli storici. Potrei citare Le bugie della Storia di Piero Melograni. In democrazia a tutti deve essere consentito di esporre i risultati delle proprie ricerche, in qualunque campo di indagine e questo deve valere per Angelo Del Boca e per Giampaolo Pansa, per Sergio Romano, Roberto Vivarelli o Franco Cardini. Ciò che conta in uno storico è l'onestà intellettuale e la capacità di offrire ai lettori un equilibrato strumento di conoscenza.

Cosa pensa dei libri di storia adottati nelle scuole?

I manuali, più che libri di storia, sono spesso solo il risultato di operazioni finalizzate al profitto, come del resto tutti i testi adottati; servono ad assicurare ad autori ed editori notevoli guadagni. Essendo gli insegnanti deputati alla scelta dei libri, sia gli autori sia gli editori cercano di prevederne le tendenze politiche per fornir loro un prodotto gradito. Quando alcuni studiosi sono giunti a conclusioni storiche in grado di turbare la maggioranza dei docenti, autori ed editori hanno spesso deciso di non trattarne.

A cosa sta lavorando?

Sto rivedendo una ponderosa biografia del generale Nicchiarelli, per il momento intitolata *Storia di un soldato del Novecento*, che sarà pubblicata da Mursia, per i cui tipi uscirà *"Barbarossa": operazione preventiva o pura aggressione?* un saggio-pamphlet sull'attacco di Hitler alla Russia.

Giorgio De Neri